

## Gente dell'Isolotto (Abstract)

DANIELA POLI

*E' notte, fa freddo. Il portico del mercato è pieno di gente, raccolta attorno ad un tavolo con del pane tagliato in piccoli pezzi. Lì vicino, in due bidoni vecchi e arrugginiti, brucia del fuoco. Ogni tanto qualcuno si allontana, va a scaldarsi e a parlottare sottovoce con chi gli sta accanto. Tanti sono della zona, ma molti vengono da lontano. I bambini se ne stanno rannicchiati in braccio alle mamme a sonnacchiare e a scaldarsi al calore materno. C'è un'atmosfera solenne che trasforma una piazza così quotidiana e domestica in un luogo prezioso. Tutti sono in silenzio, ascoltano e a turno parlano per prendere parte alla cerimonia del Natale. Dietro, una fila composta di persone si dirige verso la chiesa.*

*Questa scena si ripete da più di trent'anni. La veglia dell'Isolotto è diventata il simbolo di un progetto alternativo, iniziato alla fine degli anni cinquanta e ancora fortemente radicato e attivo in città. Qui una comunità ha saputo consolidare un dispositivo identitario "aperto" in un quartiere di edilizia popolare sulla sponda meridionale dell'Arno, davanti al parco delle Cascine, a Firenze.*

*Qui spazi e persone, sacramenti e lotte, lavoro e studio sono difficilmente separabili, sono incorporati nei muri, nella panchine, nella memoria, nella vita quotidiana dell'Isolotto. Nel contributo ho cercato di descrivere il contesto spaziale e la sua gente, la piazza e la sua comunità, che qui più che altrove sono inscindibili.*

### La piazza

La piazza dell'Isolotto è forse l'ultima vera piazza fiorentina, con i suoi portici, i negozi, il mercato, i giardini con le panchine, la passerella che porta al parco delle Cascine. Ed anche con lo spaccio di droga, che in fondo sta a testimoniare come la piazza, forse in maniera distorta, sia un luogo vissuto e frequentato. La piazza non è uno slargo casuale, residuale, aggiunto alla fine del progetto per rispondere alla richiesta dello standard, come in molti progetti di urbanistica moderna. La piazza nasce piazza, da un progetto ben fatto, che ha curato la morfologia e l'organizzazione funzionale: un ampio spazio rettangolare, racchiuso da tre lati edificati, con la viabilità di scorrimento tangente dove si affaccia la chiesa e il portico con i negozi. Il lato settentrionale aperto, affaccia sul parco delle Cascine, uno sfondo naturale, un'intensa quinta di alberi di diverse gradazioni di verde. Attraversando la strada, in asse con la chiesa, una passerella pedonale collega il quartiere con il parco.

Per molto tempo l'Isolotto sarà semplicemente un agglomerato di case e niente più. Tante case, isolate dal centro storico e popolate per la maggior parte da operai: semplicemente un ghetto.

Lo spazio piano si è definito secondo il disegno originario e consolidato nell'uso degli abitanti. Da circa trent'anni la domenica la piazza del mercato, dello spaccio, del riposo degli anziani, delle discussioni animate di calcio si trasforma nello spazio sacralizzato della messa.

### La vicenda

La storia della comunità può essere suddivisa in tre fasi che vedono nel processo penale, cui è stata sottoposta, il punto di discriminazione. La prima fase è la costruzione di una comunità di base evangelica, aperta ai problemi di tutto il quartiere. La seconda fase coincide con il cambiamento di clima culturale cittadino (crisi del centrosinistra, avvicendamento del cardinale), che porta ad una ritor-

sione verso le iniziative di rinnovamento religioso e all'incriminazione della comunità. La terza fase vede la comunità reagire e costruirsi uno spazio autonomo di azione e riflessione.

Queste fasi sono ripercorribili anche analizzando le diverse "forme d'uso del territorio". Alla prima fase corrisponde la chiesa comunitaria che si "apre" al territorio e si "proietta" nel territorio, accogliendo problemi, conflitti, assemblee e cedendo spazi ai servizi che mancavano nel quartiere (scuola, lavoro, residenze protette, associazioni). Alla seconda fase corrisponde la "chiusura" della chiesa da parte della gerarchia ecclesiastica: l'alluvione di attività viene riportata negli argini consolidati, cercando di regimare anche l'operato della comunità, impedendole fisicamente l'accesso alla chiesa in muratura. L'ultima fase corrisponde alla comunità "liberata" che si identifica nello spazio aperto e senza confini della piazza antistante la chiesa da cui è stata scacciata.

- Il primo atto corrisponde alla nascita della comunità, al suo radicarsi nel territorio. Si tratta di una fase energetica, solare, espansiva in cui con grande creatività e vigore, contando anche sull'appoggio del cardinale Elia Della Costa e del centrosinistra di La Pira, la comunità sperimenta attività nuove, che mettono in crisi le forme consolidate d'uso e di gestione degli spazi e del potere.

In queste trasformazioni non è più tanto facile separare il dentro dal fuori, il sacro dal profano, coloro che hanno potere da coloro che non ce l'hanno. La comunità ha dissolto l'idea stessa del potere praticando nel corso del tempo nuove forme di rappresentanza, come le assemblee collettive e i piccoli gruppi di lavoro.

Lo stesso spazio della chiesa venne risemantizzato. Da un lato la chiesa si aprì al territorio, accogliendo nell'edificio assemblee e riunioni che trattavano di argomenti laici (come il lavoro); dall'altro essa si disseminò sul territorio, dotandosi di nuove forme di gestione e di condivisione delle responsabilità amministrative. Attraverso la corresponsabilità dei laici (e non semplicemente la collaborazione) erano sorte, infatti, diverse attività di ordine sociale e di carattere genuinamente laico. La comunità, e non semplicemente il suo parroco, mise a disposizione gli spazi della parrocchia per creare i servizi che mancavano (asilo nido, biblioteca, un centro sociale). Non erano più solo i religio-

si che donavano per grazia divina tempo, servizi, azioni, ma era la tutta la comunità nel suo insieme che sceglieva responsabilmente e, impegnandosi collegialmente, privilegiava ora l'uno ora l'altro aspetto delle attività da intraprendere.

- In un secondo atto inizia con l'ostilità della curia fiorentina alle azioni della comunità. La curia intendeva cancellare la memoria della parrocchia dell'Isolotto come centro di organizzazione e socializzazione della vita nel quartiere per portarla ad essere una struttura istituzionale che "controlla" la comunità locale in sintonia con le indicazioni che provenivano dai suoi uffici. Con dei pretesti venne aperto un processo canonico che portò il 4 dicembre 1968 alla remozione di Don Enzo Mazzi dalla funzione di parroco.

La remozione di don Mazzi colpì simbolicamente il gruppo, ma non poté rimuovere il senso della comunità. Come gridavano i bambini davanti alle finestre chiuse dell'Arcivescovado "si può rimuovere un parroco, ma non un popolo". La comunità continuava il suo percorso e don Mazzi, anche se non era più il parroco dell'Isolotto, continuava ad essere il sacerdote, o più semplicemente un membro, della comunità stessa.

La guerriglia fra la curia e la comunità era formalmente aperta. Il primo passo era stato ottenuto: estromettere dalla Chiesa ufficiale l'esperienza della comunità. Lo scontro poi si concentra sull'uso della chiesa. L'obbiettivo è l'estromissione della comunità dalla chiesa in muratura.

Vigeva nei momenti di alta tensione un uso separato della chiesa. La comunità usava la chiesa per le assemblee, usciva quando veniva celebrata ufficialmente la messa dal vicario urbano (alla quale assistevano poche persone per lo più esterne al quartiere) e si riuniva sul sagrato a leggere il vangelo; finita la messa rientrava. Al limite del sagrato sostava un furgone e un cellulare della polizia col motore acceso. La comunità elesse il sagrato come il luogo dell'attesa, luogo dell'indecisione; di sospensione fra il dentro e il fuori: fra la chiesa che non voleva abbandonare - ma dalla quale si sentiva scacciata - ed un fuori sconosciuto, vuoto.

Sempre con dei pretesti la comunità venne denunciata alla magistratura per aver disturbato l'ufficiatura della messa e messa sotto processo penale. Dopo queste schermaglie la

cura ottenne la riconsegna delle chiavi e quindi anche "la chiesa in muratura".

- L'ultimo atto è la storia anche di oggi, è la storia della comunità che si reinventa, che si guarda attorno e che scopre che oltre il sagrato non c'è il vuoto, ma il mondo. E' la storia della comunità che "inventa" la piazza.

Dopo la riconsegna delle chiavi il popolo dell'Isolotto era definitivamente scacciato dalla chiesa: non aveva più le chiavi, non poteva più utilizzare gli spazi di cui era anche formalmente proprietario, ma era accettato nello spazio intermedio del sagrato. Ma proprio questa condizione di umiliazione e di attesa spinse la comunità ad esperire nuovi modi di vivere. In questa ricerca giocò un ruolo importante la piazza. Lo spazio lunare dell'arrivo del giovane Mazzi con la tenda sotto il braccio era ora già molto più strutturato. La piazza era pavimentata, l'edificazione completata su tutti i lati, sotto il portico c'erano ormai i negozi, la farmacia, l'ambulatorio, c'era anche il mercato e la fermata dell'autobus. Lì vicino c'era la fabbrica delle borse, il viale alberato dei bambini, la passerella che porta alle Cascine e l'Arno dove ancora si poteva fare il bagno e bere l'acqua di falda. La piazza esisteva nel suo senso più alto, era un crogiolo di attività, era tante cose assieme piccole e grandi, importanti e meno importanti: era tutto meno che un vuoto.

Il 16 luglio 1969 venne deciso di riprendere la celebrazione della messa proprio nella piazza dell'Isolotto sotto le pensiline del mercato. La piazza, nella sua dimensione fisica, era lì, aperta, grande, piena di cose e di persone; la piazza fatta di strade, mattoni, pietre, alberi, portici, negozi. La piazza tante volte attraversata, vissuta, amata, odiata. Quello spazio, quelle forme che avevano ospitato la nascente comunità urbana, dove già si era sedimentata tanta storia, è stata alla fine "vista" con altri occhi ed è diventata il palcoscenico di un'altra storia ancora, che si è andata ad intrecciare con quella precedente.

La comunità vive oggi la piazza per la messa e le assemblee, ma svolge le sue tante attività nella baracche, che per tutta la popolazione dell'Isolotto continuano ad essere le "baracche verdi", anche se da tanto tempo sono color crema. La comunità nomadica, al tempo stesso cura le proprie radici, la storia del territorio, della cultura contadina e di quartiere che da anni trasmette ai bambini delle scuole. La

comunità e tanto è uno dei punti densi, verticali dell'Isolotto, ma, con estrema delicatezza cerca di essere uno dei tanti mondi possibili. La comunità è fatta di tante persone, tutte ancora fortemente uguali, libere e fraterne, tutte con la stessa dignità di parola e di giudizio. La comunità è stata e continua ad essere un antidoto alla periferia, alla perdita di senso e di identità che attanaglia i luoghi senza storia. Ma la comunità, come sa bene il suo popolo è un progetto. "Il cammino è tutto da inventare. Comunità senza parole d'ordine e regole scritte, senza rigidi principi e sicurezze, senza pregiudizi e omologazioni di gruppo. Comunità come libera scelta quotidiana, luogo d'incontro, spazio dove si può condividere l'utopia e ricercare coerenze. comunità vissuta nel segno della fondamentale fiducia dello Spirito e nell'uomo. Comunità oltre i confini" (Comunità dell'Isolotto 1995, 443).